

verso il congresso dei Ds

Arriva in serata l'invito per Vittorio Agnoletto che deciderà se andare solo oggi

Pesaro, Fassino per il partito nuovo

La maggioranza Ds: «Dovrà essere la nostra Bad Godesberg». Ma è scontro su presidenza e gruppi dirigenti

Ninni Andriolo

ROMA Sarà l'ultimo congresso dei Ds quello che si aprirà a Pesaro venerdì prossimo? «Sarà il punto di partenza per costruire in Italia il partito della sinistra riformista che manca», spiegava ieri all'Unità Gavino Angius. «Credo che oggi si registri un accordo più ampio di prima attorno alla disponibilità dei Ds a concorrere alla costruzione di una sinistra riformista unita», affermava il giorno prima Piero Fassino. Pesaro come tappa decisiva per andare oltre la Quercia stabilendo tempi e metodi della fase costituente che sancirà la nascita di un nuovo soggetto politico, quindi?

Una costituente?

Forse il termine "costituente" non verrà nemmeno usato. Forse quello che si celebrerà dal 16 al 18 novembre non sarà neppure l'ultimo congresso della Quercia. Ma una cosa è certa: per la maggioranza che si riunisce intorno a Fassino, che ha ottenuto il 62% dei consensi, Pesaro dovrà rappresentare «la vera Bad Godesberg italiana», il punto d'approdo del percorso iniziato alla Bolognina che «ci ha fatto fuoriuscire dalla tradizione comunista lasciando tuttavia irrisolto per un decennio il tema della collocazione dei Ds». Insomma: i Democratici di sinistra che diventano «un pezzo» del futuro partito riformista di cui ha parlato anche Giuliano Amato perché considerano cadute le barriere che hanno separato la storia dalla quale provengono da quella delle diverse esperienze della tradizione socialista. A queste, fin dalla relazione introduttiva di Piero Fassino - che verrà eletto segretario all'inizio del congresso - i Ds daranno appuntamento per un incontro, anzi «per una serie di incontri». Il percorso è quello «della rilettura e del superamento» delle divisioni che hanno contrassegnato la sinistra italiana nel '900. L'approdo? La nascita, «nei tempi necessari ma non biblici - per dirla ancora con Angius - del nuovo partito della sinistra riformista unita». La posizione della maggioranza che ha vinto il congresso è più o meno questa: «quel 62% che abbiamo ottenuto rappresenta già un consenso forte ad una linea riformista chiara che colloca i Ds dentro una rotta definita».

Le distanze

L'appello di Fassino ad andare «oltre le mozioni» può trovare interlocutori precisi in quel 4% e oltre di voti ottenuto da Enrico Morando. La sua piattaforma congressuale, come si ricorderà, aveva posto l'accento in modo esplicito sul nuovo partito riformista e sul ruolo che in esso dovrà giocare Giuliano Amato. Con i «liberal-ulivisti», tra l'altro, i «fassiniani» hanno raggiunto convergenze sul tema dell'Afghanistan. E se è vero che il sì all'intervento militare italiano è stato votato anche dagli «ex veltroniani», cioè dai nuovi riformisti, è anche vero che non sembra realistico pensare oggi che il «andare oltre le mozioni» possa spingersi fino al punto di rimescolare le carte di due mesi e mezzo di congressi. Tra l'altro: non solo sul tema della pace e della guerra (ieri sera è arrivato l'invito dei Ds a Vittorio Agnoletto che deciderà se andare a Pesaro solo oggi), ma anche su quello della flessibilità del lavoro le distanze che separano i «berlingueriani» dalla maggioranza «rimangono molte».

La posizione della minoranza? Oggi in via Nazionale tornerà a riunirsi il comitato dei reggenti. L'incontro di qualche giorno fa aveva affrontato il tema della «costituente» del nuovo partito riformista che alcuni esponenti della maggioranza Ds avrebbero voluto lanciare fin da Pesaro. La proposta non è piaciuta alla mozione Berlinguer. Stamattina l'argomento sarà nuovamente all'ordine del giorno. Una svolta è necessaria, dice nella sostanza la minoranza, il problema però è quello di capire in quale direzione si dovrà andare. Non si tratta di «rimanere fermi», ma di imboccare la strada «di una federazione delle forze della sinistra che salvaguardi l'identità di ciascuna di esse». L'idea è quella di una sorta di «Margherita di sinistra» che non guardi soltanto alle componenti socialiste.

I berlingueriani

Per Vincenzo Vita, portavoce della mozione Berlinguer, «nessuno vuole eludere il tema del dialogo con le diverse esperienze del socialismo italiano, ma è largamente inadeguato fare di questo il baricentro di un partito nuovo. Si tratta di immaginare, invece, la riapertura di un confronto con tutte le diverse anime culturali e politiche della sinistra». Gli interlocutori di questa prospettiva? Sono politici (socialisti, verdi, comunisti italiani) e sono le diverse realtà di una «sinistra dispersa» che si identifica con lo stesso movimento non global ma va anche oltre. La federazione non dovrebbe arrivare a comprendere Rifondazione comunista, ma «non si potrà eludere il problema del confronto con il partito di Bertinotti».

Posizioni diverse, quindi. Strategie



La platea dell'ultimo Congresso dei Ds svoltosi a Torino nel gennaio 2000

Bruno/Ap

differenti anche se è vero che la cosiddetta «scissione» non è all'ordine del giorno. «Non c'è alcuna intenzione di scindersi - spiega ancora Vita - Anzi ci poniamo il problema di far pesare le nostre opinioni. Anche per questo il partito va immaginato con nuove regole di pluralismo e non di mera convivenza». E ieri, tra «berlingueriani» e «fassiniani» scontro aspro a proposito della composizione dei

nuovi organismi dirigenti. Lo statuto prevede che la nuova direzione sia composta per metà da membri indicati nazionalmente e per metà dalle strutture regionali. Secondo la minoranza questa regola va cambiata «se dentro la Quercia si vuole garantire il pluralismo».

Solo uno dei nuovi segretari regionali dei Ds, infatti, appartiene alla mozione Berlinguer, gli altri 13 a Fassino.

Si preannuncia un congresso decisivo, quindi. E quello della presidenza D'Alema, non sarà certo l'unico tema al centro del confronto. La mozione Berlinguer, d'accordo con quella di Morando, non condivide la proposta rilanciata da Fassino.

La presidenza

«Noi vogliamo abolire il ruolo della

presidenza - spiega Fabio Mussi - Se la funzione dovesse restare ci asterremo. Avere due persone al vertice del partito con poteri sostanzialmente uguali ha molte controindicazioni». «La forza politica di Massimo D'Alema può aiutarci - aveva spiegato Piero Fassino all'Unità domenica scorsa - Lo ripropongo per l'autorevolezza che ha e che gli viene riconosciuta non solo dai Ds».

Il segretario in pectore chiama Gianni Letta. Ci saranno i presidenti di Camera e Senato

Berlusconi invitato come leader di Fi

ROMA Meno due. Mancano due giorni al secondo Congresso nazionale dei Ds. Venerdì pomeriggio il parterre del Palazzetto dello Sport di Pesaro accoglierà i 1480 delegati. Sarà il Fassino day. Dalla tribuna, alle 17, il nuovo segretario della Quercia presenterà la sua piattaforma politico-programmatica. Alle sue spalle, sul mega schermo, la scritta «Il coraggio di cambiare. Il mondo». Con la parola «mondo» scritta al contrario. Un espediente grafico per sottolineare l'estrema mobilità di un mondo che, rovesciati gli antichi assetti, si apre a inediti scenari internazionali. Uno slogan voluto da Fassino e dai suoi collaboratori, dopo attento studio, in sintonia con i leit motiv della mozione che ha conquistato il 61,7% dei consensi nei congressi di base. Anche se, ha già anticipato il nuovo segretario, a Pesaro non si potrà fare il replay della discussione di questi mesi, né si potranno riproporre tutti i contenuti delle mozioni. Occorrerà invece andare oltre per fissare «un punto di sintesi». E laddove non sarà possibile, si tratterà di discutere e votare. La minoranza interna punta a mettere in votazione domenica pomeriggio documenti e ordini del giorno. In ogni caso dalle assise usciranno linee politiche e modello, struttura e equilibri interni, del nuovo partito della sinistra di gover-

no. La macchina organizzativa del Congresso in queste ore è in piena attività. Sono stati invitati a Pesaro tutti i gruppi parlamentari e tutti i leader dei partiti politici di maggioranza e di opposizione, oltre a quelli delle rappresentanze di categoria, di moltissime associazioni, a quasi tutti i big dell'imprenditoria italiana, ai vertici di Rai, Mediaset e La7. Invito ad personam ai presidenti di Camera e Senato, Pier Ferdinando Casini e Marcello Pera.

Si è scelto di non invitare il governo e i ministri in quanto tali (se Bossi o Fini decidessero di andare, sarebbero presenti in quanto leader politici). Tuttavia ieri mattina Fassino si è premurato di accordarsi per telefono con il sottosegretario Gianni Letta. E dovrebbe essere lui (visto che probabilmente Silvio Berlusconi a Pesaro non ci sarà) a rappresentare la Presidenza del Consiglio.

Per ora si sa che la delegazione del Ccd sarà guidata dal presidente Follini, quella di An dal capogruppo alla Camera La Russa. Scontata la presenza di Francesco Rutelli e di Giuliano Amato, gli unici ospiti esterni che prenderanno la parola (il primo sabato, il secondo domenica mattina) e di tutti i leader del centrosinistra. Ci sarà anche Fausto Bertinotti. Walter Veltroni sarà presen-

te e sembra certo che farà un intervento. Hanno già assicurato la loro presenza i tre segretari confederali di Cgil, Cisl, Uil, Cofferati, Pezzotta e Angelini. Sergio Cofferati dovrebbe svolgere il suo intervento sabato, lo stesso giorno in cui parla Massimo D'Alema. Anche i presidenti di Confindustria Antonio D'Amato, di Concommercio, Sergio Billé, e della Rai, Roberto Zaccaria, hanno annunciato la loro partecipazione.

Gli inviti spediti agli ospiti sono 2mila sulla carta. Ci sono nomi illustri del mondo della cultura e dello spettacolo (da Claudio Abbado a Tabucchi, a Umberto Eco, Margherita Hack, Andrea Camilleri...). L'elenco degli ospiti stranieri conta Robin Cook, ministro degli esteri britannico (dovrebbe parlare venerdì) e Enrique Baron Crespo, capogruppo del Pse, saranno presenti delegazioni di tutti i partiti socialisti europei. Prodi, probabilmente invierà un messaggio.

Ieri, a sorpresa, dopo le polemiche sorte nella Quercia sulla sua eventuale partecipazione al congresso, Vittorio Agnoletto, portavoce del Genoa social forum, ha fatto sapere da Barcellona, dove ha partecipato a un convegno, di avere ricevuto via E-mail l'invito. Solo oggi, però, deciderà il da farsi, anche se due giorni fa aveva dichiarato: «Ritengo sia importante andarci». lu.b.

Vogliamo cambiare il mondo E dopo "I care" torna Karl Marx

Bruno Gravagnuolo

Scorri il nuovo slogan del CongressoDs e all'inizio ti sembra un po' scontato: «Il coraggio di cambiare». Dov'è la novità? Poi vai avanti con l'occhio, e il «Logo» imbizarrisce. Dopo «cambiare» infatti, c'è un punto. E segue «il mondo». E per di più con la «M rovesciata»: «Il coraggio di cambiare il mondo». Non sappiamo che effetto farà ai congressisti, se lo accoglieranno con fastidio o alla fine con sorpresa. Ma l'invensione grafica c'è, e sta proprio nello scarto tra l'ovvio, e quel che ormai ovvio non è. Visto che l'idea di rovesciare il mondo, come recita quella «M» capovolta è stata a lungo confinata tra i peccati di superbia ideologica. Forieri di dannose illusioni. E invece, contrordine compagni. Cambiare il mondo si può e si deve. Cambiando assieme ad esso. E questo che ci manda a dire il gruppo dirigente in gestazione dei Ds? Oppure soltanto di trovata mediatica si tratta? Proviamo a darne una lettura puramente «semiologica», minimalista. Lo scarto tra l'ovvio e la sorpresa funziona, e comunica qualcosa. Tradisce almeno un'intenzione. L'esigenza di assumersi un impegno. Rompendo con l'antierose semiologia congressuale. Tipo: «Il futuro entra in noi molto prima che cada». Laddove, con il poeta Rilke, il mutamen-

to era qualcosa di oracolare e involontario. Una specie di dolce condanna. Oppure «I care», ricordate? Un po' straniante come slogan, e oggetto di ironie lessicali. Dove, con Don Milani e i «civil rights», si alludeva a un mutare interiore dell'anima, che sfociava nella «cura dell'altro». Stavolta invece, o almeno così pare, c'è un ritorno alle origini. Ritorno all'orizzonte classico del movimento operaio. Che affidava alle idee l'onere di diventare «prassi». Rovesciando le une nell'altra, per cambiare, e con entrambe, il mondo. Come non pensare, con quella «M» capovolta, al celebre «arrovciamento» della prassi, croce e delizia di tanti interpreti marxiani? Eccola, la massima che torna: «Sino ad oggi i filosofi hanno diversamente interpretato il mondo. Oggi si tratta di trasformarlo». Marx - lui sì che era un semiologo - la inventò nel 1845. Al margine di pagine lasciate alla «critica roditrice dei topi» e mai pubblicate in vita. Incluso quello slogan, alias «Undicesima Tesi su Feurbach», un signore che voleva tornare alla natura contro «l'alienazione religiosa». Ma che il mondo - che pur la produceva - si limitava a lasciarlo com'era. Obiezione: che «entrano Feuerbach e Marx, se poi Fassino ha detto di preferire Cartesio? Forse non era detta l'ultima parola. O meglio, l'ultimo slogan. Marx con Cartesio per cambiare il mondo? E perché no? Purché con idee chiare e distinte.

La Porta di Dino Manetta



Il candidato del centrosinistra in Molise non ha dubbi sulle ragioni della cocente sconfitta: «I Ds si sono occupato solo del congresso»

Di Stasi: solo litigi fra noi, ecco perché ho perso

Natalia Lombardo

ROMA Perché il centrosinistra ha perso in Molise? «Per l'eccesso di conflittualità. E, mentre fra di noi si litigava, il centrodestra ne approfittava per fare campagna acquisti. Se non cresce una cultura di coalizione si va tutti a picco». Giovanni Di Stasi, diesse, presidente uscente della Regione Molise, è amareggiato per la pesante sconfitta elettorale subita domenica.

Per quali motivi, secondo lei, il centrosinistra ha perso così nettamente? «Il risultato del voto è drammatico: in realtà di quel 41,8 per cento che ha ottenuto il centrosinistra i voti ai partiti si fermano al 38,6, perché il 3,2 è confluito sul mio nome

come preferenza al presidente. Un dato bassissimo. Il centrosinistra ha perso consensi per i litigi avvenuti fuori da ogni regola. Qualcosa su cui si deve riflettere, perché se non si va oltre all'identità di partito e non si afferma una cultura di squadra si va tutti a carte quarantotto. È stata una rissa continua, dallo scioglimento del consiglio regionale fino al voto di domenica».

Litigi politici o personalismi?

«Ognuno voleva essere candidato alla presidenza, si è scatenata una guerra di tutti contro tutti. E tutti insieme accaniti contro di me. Con questo non voglio farne una questione personale, ma una tale conflittualità ha creato il panico fra i militanti e gli elettori di centrosinistra. Infatti molti non hanno votato e i più penalizzati sono stati i

Ds e Rifondazione».

Come mai si è verificata una così forte affermazione dei partiti di centro della Casa della Libertà: il Ccd-Cdu e Democrazia Europea di D'Antoni?

«Non è stata una partita leale. Mentre l'Ulivo litigava la Cdl faceva campagna acquisti. Molti esponenti del centrosinistra sono passati dall'altra parte: il presidente della Provincia, del Ppi, un assessore provinciale, il presidente del Consiglio regionale, molti dirigenti del mondo dell'industria e del commercio, il direttore della Banca di Termoli e altri due dirigenti finanziari. Ma il capo di questo grande mercato non è stato Iorio (il presidente regionale eletto, ndr.), è stato Aldo Patriciello, un industriale di Caserta-Venafra amico di Cirino Pomicino, che si era

già candidato con Democrazia Europea alle politiche ottenendo molti voti. Ed è stato eletto anche ora alle regionali».

Cirino Pomicino risulta per una rinascita della Dc e una rivincita personale su Di Pietro. Sembra di vedere, in effetti, un ritorno dei vizi della Dc radicati in questa zona: rete di potere e personalismi. Che ne pensa?

«Direi che è così, ma non possiamo dare sempre la colpa agli altri, abbiamo permesso noi che questo accadesse. Ecco il quadro: l'affermazione del Ccd-Cdu e di Democrazia Europea è avvenuta a danno del Ppi e dell'Italia dei Valori, che ha perso il dieci per cento. Ma è il centrosinistra che deve abbandonare il vizio di litigare se vuole avere una cultura di governo, altrimenti si fa

solo una testimonianza. Personalmente non mi interessa questo».

I Ds sono scesi dal 19 al 12 per cento. Quanto hanno pesato le vicende pre-congressuali?

«Certo la sovrapposizione non ha giovato. E i Ds invece di fare campagna elettorale si sono occupati del congresso. Non sono d'accordo con chi pensa che, una volta preso l'impegno con i cittadini, si può anche pensare ad altro e non badare al risultato del proprio lavoro. Non mi sembra che ci sia stato questo impegno dai partiti, anche se non ho nessuna intenzione di lasciare i Ds e disprezzo chi cambia «casa» facilmente».

C'è stata una volontà politica nel ricorso al Tar per le nuove elezioni? «Tutto fa parte di un progetto».